





Quelli che restano

Nella Siria lacerata dalla guerra civile, i cristiani che non abbandonano il Paese preferiscono allinearsi al regime di fronte alle incognite della ribellione, sempre più influenzata dall'estremismo islamico. Viaggio all'interno di una minoranza che si arma per disperazione

Testo: Andrea Milluzzi
Foto: Linda Dorigo
DAMASCO (SIRIA)

«**S**criverai di me? Allora devi scrivere che amo il mio Paese, il mio Presidente e i miei connazionali. La Siria è una e dobbiamo tornare a vivere insieme». Shamo è una ragazza di 25 anni di Barabait, o Chiesa Madonna, piccolo villaggio nella valle della Jazira, nel Kurdistan siriano. Sta stendendo al vento i panni appena lavati, mentre in salotto sua madre aspetta che il pane lieviti sotto le coperte. Shamo e la sua famiglia si occupano della piccola e antichissima chiesa siro-ortodossa del villaggio, dove da tempo non viene più nessuno: «Chiesa Madonna ha 1.500 anni e mio padre ne è il custode. Io dovrei essere il prossimo, ma appena ne avrò l'occasione me ne andrò in Europa», confessa Kamil, fratello di Shamo. Il futuro della Siria si gioca sulla pelle dei giovani come Shamo e Kamil, innamorati del loro Paese ma pronti a lasciarlo se non cesseranno le violenze e le divisioni che da più di tre anni lo stanno squassando.

Il 4 giugno scorso Bashar al-Assad, al potere dal 2000, dopo un trentennio di regno del padre Hafez,

ha vinto le elezioni con l'88% delle preferenze. Il voto, considerato una farsa al di fuori dei confini nazionali, si è svolto in un Paese che, fra morti, rifugiati e sfollati, in tre anni ha perso oltre il 40% della popolazione e che ha al suo interno più di 6 milioni di sfollati. La Siria è talmente divisa che al Nord e in quasi tutto il Kurdistan i funzionari di Stato non hanno potuto trasportare le urne elettorali. Gli ulteriori sette anni di presidenza che al-Assad si è guadagnato saranno decisivi per capire se la Siria tornerà a essere una nazione unita o se seguirà il destino a cui è stata lasciata la Somalia, «un Paese fallito con i signori della guerra a regnare su fazzoletti di terra», come l'ha recentemente definita Lakhdar Brahimi, inviato speciale dell'Onu dal 2012 fino a pochi mesi fa.

«Noi cristiani siamo gente pacifica e vogliamo mantenere la convivenza con i musulmani. Ma è uno strazio vedere la nostra gente umiliata e i nostri luoghi occupati dai fon-

Il 4 giugno Assad ha vinto le elezioni con l'88% dei voti in un Paese che ha più di 6 milioni di sfollati ed è talmente diviso che al Nord i funzionari non hanno potuto trasportare le urne

damentalisti. Per questo andremo fino in fondo e vinceremo questa guerra», tuona Ahdi, ufficiale cristiano dell'esercito lealista e creatore della milizia volontaria di Saydnaya, poco a nord di Damasco. Il monastero di Nostra Signora di Saydnaya sovrasta la collina a soli 30 chilometri di distanza da Maalouloula, villaggio di grande valore simbolico per il cristianesimo perché vi si tramanda l'aramaico occidentale: «Saydnaya è seconda solo a Betlemme per importanza storica - osserva la superiora, madre Febronia -. Ci sono trentasette chiese e questo convento ha più di 1.500 anni. Siamo nel cuore della cristianità, ma il mondo ci ha abbandonato e non abbiamo più nemmeno la forza di alzare gli occhi al cielo e chiedere al nostro Dio di aver pietà di noi».

«La nostra gente ha paura perché pensa che se un vescovo è stato rapito chissà cosa può succedere agli altri - osserva un prete siriano di Damasco -. C'è chi vuole difendersi e chi lasciare la Siria»

Finora Saydnaya si è salvata dalla guerra. Non si può dire lo stesso di Maalouloula, che per mesi è stata nelle mani dei miliziani islamisti del fronte al-Nusra, formazione qaedista. A metà aprile l'esercito di Damasco ha riconquistato la città, poche settimane dopo che le dodici suore rapite dal convento di Mar Tekla erano state liberate. Adesso Maalouloula è una città disabitata dove si contano i danni provocati dall'assedio e dai combattimenti. «Noi soldati cristiani siamo stati gli ultimi ad arrenderci ad al-Nusra. Eravamo disposti anche a distruggere i nostri luoghi sacri pur di cacciare quei cani terroristi da Maalouloula», racconta Ali, 32en-



ne tecnico informatico che adesso vive con la zia a Damasco, vicino al quartiere di Jobar, dove spari ed esplosioni non sono mai cessati. Grazie all'aiuto delle truppe libanesi di Hezbollah e delle formazioni sciite giunte dall'Iraq e forte delle armi russe e delle strategie militari dei pasdaran iraniani, dal dicembre scorso il regime ha strappato alle opposizioni ampie zone del Paese. Sul Qalamoun, la montagna dell'Antilibano che divide la Siria dalla valle della Bekaa libanese, sventolano le bandiere a due stelle dei lealisti dopo le offensive militari che hanno riconquistato Yabroud, la zona cristiana del Krac dei Cavalieri (il grande castello

CRISTIANI SIRIANI

Dell'articolato scenario del cristianesimo in Siria è impossibile fornire statistiche da quando il Paese è in guerra. Prima del 2011 si poteva ipotizzare che i cristiani fossero quasi un decimo degli oltre 20 milioni di siriani. La presenza cristiana, antica come il cristianesimo stesso, è strutturata in **diverse Chiese autonome o cattoliche di rito orientale**, tra cui le principali hanno nella città di Antiochia (oggi in Turchia) il proprio riferimento storico.

> **Greco-ortodossi di Antiochia:** Chiesa autocefala del mondo ortodosso, sono storicamente la denominazione più numerosa. Patriarca: Giovanni X Yazigi.

> **Cattolici greco-melchiti:** Chiesa di rito orientale in comunione con Roma dal 1724. Patriarca: Gregorio III Laham (in Siria, 6 diocesi).

Entrambe queste Chiese appartengono alla tradizione liturgica bizantina. I patriarchi hanno il titolo di Antiochia, con sede effettiva a Damasco.

> **Siriaci ortodossi:** Chiesa autocefala di rito orientale, separatasi al Concilio di Calcedonia del 451. Patriarca: Ignatius Aphrem II.

> **Siriaci cattolici:** componente numericamente più ridotta del cristianesimo siriano, riconciliata con Roma nel 1662. Patriarca: Ignatius Ephrem Joseph III Younan (in Siria, 4 diocesi).

Entrambe queste Chiese hanno il siriano (aramaico) come lingua liturgica. I patriarchi hanno il titolo di Antiochia (sede a Beirut).

> **Assiri d'Oriente (nestoriani):** Chiesa separata dal 431 dal cristianesimo greco e latino. Patriarca: Mar Dinkha IV (sede negli Usa).

> **Caldei:** cattolici di rito siriano-orientale (assiro) in comunione con Roma dal 1553. Patriarca: Louis I Sako (sede a Baghdad). In Siria hanno un vescovo ad Aleppo, il gesuita Antoine Audo. Anche per queste Chiese la lingua liturgica è il siriano (aramaico).

> **Armeni apostolici:** Chiesa orientale, separatasi nel IV secolo.

> **Armeni cattolici:** uniti a Roma dal 1742 (in Siria, 3 diocesi).

Entrambe queste Chiese hanno l'armeno come lingua liturgica.

> **Maroniti:** Chiesa di rito orientale legata storicamente al Libano, rimasta sempre unita alla Chiesa di Roma (in Siria, 3 diocesi).

> **Cattolici latini:** vicariato apostolico ad Aleppo.

> **Piccole comunità protestanti:** (presbiteriani e battisti arabi, armeni evangelici, ecc).

La Siria nell'antichità ha dato i natali a **6 pontefici**, uno nel II secolo, gli altri tra il VII e l'VIII secolo. Papa Gregorio III morto nel 741 fu l'ultimo papa (prima dell'attuale) nato fuori dall'Europa.

Oggi, risultano nelle mani di rapitori due prelati di Aleppo, l'arcivescovo greco-ortodosso **Paul Yazigi**, e l'arcivescovo siriano ortodosso **Gregorios Yohanna Ibrahim**, scomparsi dal 22 aprile 2013.

La farmacia della chiesa greco-ortodossa di Jaramana (Damasco). Nelle pagine precedenti, un soldato cristiano della milizia siriana nel villaggio di Gharduka.

dell'epoca crociata), al-Qusair e Adra. Da quest'ultimo paese, a 40 chilometri da Damasco, erano giunti i racconti degli ultimi orrori commessi dai fondamentalisti: «Ho visto uomini gettare nel fuoco alcuni dipendenti di un forno pubblico in quanto "servi di Assad". Ho visto sgozzare decine di persone, cristiane e musulmane, e ho visto appendere le loro teste a un albero di Natale. Ho visto uomini tagliare la gola dei figli di una donna colpevole di aver provato a nasconderli. È questa la libertà che vogliono?», racconta una donna sulla quarantina davanti a un capannello di persone nel cortile della farmacia di Santa Croce, a Damasco. È seduta su una sedia e un raggio di sole le illumina gli occhi che si abbandonano alle lacrime quando ammette di aver mandato i suoi figli a rovistare nella spazzatura: «Si sono salvati perché ho insegnato loro qualche verso

del Corano e quindi sono riusciti a fuggire con me da Adra».

A DAMASCO, SCHIERATI

La maggioranza dei cristiani di Damasco e dintorni non ha dubbi a schierarsi a fianco del regime e dell'esercito. La propaganda di Stato enfatizza la necessità di salvare la Siria dai «terroristi» e le testimonianze che giungono dalle città del Paese in mano ad al-Nusra o allo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isis) hanno un impatto maggiore dei bombardamenti, degli arresti e degli assedi. Padre Paolo Dall'Oglio è scomparso da oltre un anno e di altri due vescovi ortodossi, Yohanna Ibrahim e Bulos Yazigi, non si hanno notizie da aprile 2013. «La nostra gente ha paura perché pensa che se un vescovo è stato rapito chissà cosa può succedere alle persone normali - osserva dietro l'anonimato un prete del Patriarcato siro-ortodosso di

Finora Saydnaya, con le sue 37 chiese, è stata risparmiata. Non si può dire lo stesso di Maaloula, che per mesi è stata nelle mani dei miliziani islamisti di al-Nusra

Bab Touma, sulla cui facciata campeggiano le gigantografie di padre Ibrahim e padre Yazigi -. C'è chi vuole prendere le armi e difendersi e chi vuole lasciare la Siria. È difficile far cambiare loro idea quando ci sono 3.800 famiglie siriane sfollate, vescovi rapiti e continue denunce di persecuzioni contro i cristiani».

Damasco è sotto assedio da qualsiasi punto la si guardi. Gran parte del centro è tornato nelle mani dei lealisti e gli abitanti provano a recitare una vita normale, tenendo i negozi aperti, andando a pranzare nei ristoranti e organizzando il traffico con semafori e vigili. Il rumore di esplosioni e scontri a fuoco arriva dalle periferie. Bab Touma, che comprende il suq più grande d'Oriente, è un dedalo di stradine ciottolose dove si affacciano vecchie case sbilenche e gli abitanti si

Losian ha 21 anni, il corpo tatuato con simboli cristiani e un tappeto con il disegno dell'ultima cena sopra la testa. Da cinque mesi è un soldato del Consiglio militare siriano

Shamo, 25 anni, è la figlia del custode della chiesa nel paese di Barabaita (Kurdistan siriano).





aggirano laboriosi fra botteghe e negozi. Qui vive e lavora la maggioranza dei cristiani: «Quando tutti i siriani erano 4 milioni, gli armeni erano 230mila, ora che i siriani sono 17 milioni gli armeni sono solo 80mila - spiega il prete della comunità fra una stretta di mano e l'altra ai suoi fedeli durante una visita al cimitero -. La fuga è cominciata ben prima della guerra, ma questa tragedia non riguarda solo i cristiani. Sono i musulmani a soffrirne di più, perché loro sono la maggioranza».

VERSO LO STALLO

In occasione delle elezioni centinaia di profughi hanno voluto far ritorno dal Libano alle loro case, nonostante il governo di Beirut avesse chiaramente dichiarato di essere indisponibile a una nuova accoglienza: «L'esercito sta conquistando posizioni e anche se è tutto distrutto, per un siriano è più dignitoso piantare una tenda sul proprio suolo piuttosto che su quello straniero», spiegano i soldati di pattuglia a Damasco. Gli accordi di pacificazione fra le

truppe ribelli e il regime permettono alle famiglie di fare ritorno a casa, come è accaduto a Homs, ma il dramma degli sfollati interni



Damasco, l'insediamento di Yarmuk, occupato da rifugiati palestinesi e posto sotto assedio per un anno dall'esercito, con conseguenze tragiche per i civili.



Paesaggio della Jazira (Nord-Est siriano). A sinistra, la chiesa del villaggio di Gharduka, usata come trincea e distrutta dal fronte al-Nusra.

è ben lontano dall'essere risolto: «Solo oggi da noi sono arrivate 300 nuove famiglie a cui offriamo pranzo e cena. Man mano che i combattimenti si spostano vediamo flussi provenire da nuove città», spiega Ra'id, custode della parrocchia melchita di Jaramana, città a mezz'ora dalla capitale, famosa per aver accolto migliaia di profughi iracheni nel 2003.

Centri della Caritas, dei gesuiti, Patriarcati di tutte le confessioni sono mobilitati giorno e notte per distribuire quel poco di aiuti che riescono a varcare gli sbarramenti della guerra. A fine gennaio anche il campo palestinese di Yarmuk ha potuto finalmente ricevere viveri e coperte. Da molti mesi sotto l'assedio dalle forze di Damasco, Yarmuk è uno scheletro rumoroso che custodisce i corpi di almeno una dozzina di bambini, morti di fame nell'indifferenza del mondo esterno.

«La fuga è cominciata ben prima della guerra - osserva un prete armeno di Damasco -, ma questa tragedia non riguarda solo i cristiani. Sono i musulmani a soffrirne di più»

Bashar al-Assad e i suoi fedelissimi sono riusciti a ricostruire il cordone vitale che lega Damasco alla città di Latakia, sul mare, e alla costa abitata dagli alauiti di cui fanno parte, mentre il Nord è ancora un buco nero dove la guerra inghiotte qualsiasi cosa. A questo vortice di distruzione stanno tentando di sottrarsi i curdi e i siriaci della Jazira, regione a Nord-Est del Paese. Alcuni cristiani hanno deciso di scendere in campo con una polizia, il Sutoro, e una milizia, il Consiglio militare siriano (Msf) di fanteria leggera. «Questa è la nostra terra e ci sentiamo uniti al popolo curdo nella lotta per l'indipendenza - spiega Barsom, un giovane cristiano siriano -.

Nel frattempo però col regime dobbiamo ancora venire a patti». Barsom è stato da poco eletto nel neonato parlamento della Rojava, il nome che i curdi danno alla regione nord-orientale

della Jazira, in cui oggi sono la maggioranza. Pochi giorni dopo è stato arrestato e torturato dai poliziotti del regime.

«So che i miei genitori sono fieri di me e che quando escono di casa possono camminare a testa alta»: Losian ha 21 anni, il corpo tatuato con simboli cristiani e un tappeto con il disegno dell'ultima cena appeso sopra la testa. Da cinque mesi è un soldato del Consiglio militare siriano, di base a Gharduka, insieme ad altri quattro ragazzi siriani. Sommando le loro età si arriva a malapena a cento anni. Avevano una vita normale, adesso hanno già combattuto e ucciso: «Mentre sparavo non pensavo a cosa stavo facendo. Solo dopo che ho smesso mi sono accorto di aver ammazzato quegli uomini, ma non mi sentivo in colpa», spiega Orom, 19 anni, che durante la battaglia nella vicina Tall Hamis ha attaccato una macchina del fronte al-Nusra. Questa è la vita che la Siria offre oggi ai suoi figli. ■